

## **Intervento di Vincenzo.**

La mia formazione, dopo una provenienza derivante dalla scuola di Francoforte legata alla mia formazione politica, si è configurata lontana dalle sirene proclamanti la “innocenza del divenire” ( vedi ad esempio Nietzsche e Deleuze) grazie all’adesione alla fenomenologia. Della fenomenologia fondamentale è l’assunzione del carattere della manifestatività, della fenomenicità, per cui se qualcosa appare deve avere delle regole. Essa ci dice che nel modo di apparire vi sono delle forme di strutturazione interne ai fenomeni stessi, forme predelineate nel loro accadere. Lo si può chiamare il principio della manifestatività. Esso si contrappone al costruttivismo, secondo cui l’esperienza è qualcosa di informe e che la sua struttura è organizzata da qualcosa di esterno, come il linguaggio, la società, la cultura. Ma se si sostiene che l’esperienza è informe, qualcosa deve essere accaduto, qualche filo si deve essere spezzato, ed allora sono due le domande della fenomenologia: 1) se si è perso un filo, in quale punto il filo si è spezzato; 2) come allora bisogna pensare l’esperienza, ovvero la realtà in quanto per il fenomenologo ciò che è reale è ciò che si manifesta in fenomeno. Queste domande si sono ritrovate in due risposte.

**Prima risposta:** vi è stata nella storia della filosofia una rimozione sistematica del principio di manifestatività. Per Cartesio la certezza va costruita deduttivamente, Parmenide invita a non prestar ascolto all’orecchio che rimbomba di suoni illusori, Platone è spaventato dal fluire dei fenomeni e si rifugia nei logoi. Ci si ferma al “caos disorganizzato” di cui parla James o alla kantiana “rapsodia di sensazioni”. In generale, si punta a diffidare dell’esperienza e a rifugiarsi nei pensieri. Le filosofie si caratterizzano da opposizioni binarie (corpo/anima, essere/apparenza ecc.) e di volta in volta si privilegia l’uno o l’altro come fa per il corpo Nietzsche nei frammenti dell’87/88, mentre la fenomenologia ci dà strumenti precedenti al diffrazione binaria, ci presenta il motivo sorgivo a partire dall’esperienza.

**Seconda risposta:** se è vero che tutto si costituisce per un soggetto, tuttavia non è strutturato dal soggetto. Di qui il tema della passività. Vi sono delle regole di autoorganizzazione che si impongono al soggetto, vi è auto affezione del soggetto e questa è esperienza comune a tutte le comunità storiche, da cui viene un “no” al culturalismo. Ad esempio, se cambia una concezione scientifica ( vedi Galileo o Einstein), non cambia tuttavia la nostra esperienza del mondo. Sfugge ad essa la opposizione tra forma e forza ( penso a Nietzsche, Deleuze, allo stesso strutturalismo come variazione del neo-kantismo secondo la stessa ammissione di

Levi-Strauss). Come si genera una forma? Questo non cade dal cielo. La fenomenologia indaga la maniera in cui si genera la forma, il modo in cui si organizzano i fenomeni producono già un dominio di forma, autocostituendosi. Ad esempio se faccio ruotare un cartoncino triangolare, si produrrà una sequenza di triangoli sempre più piccoli nell'ordine del decorso temporale consecutivo, questo è una forma di ordine: si tratta di un caso semplice di percettologia ( ndr: questo esempio è ben descritto nel volume di Vincenzo Costa, *Husserl*, Carocci 2009 nelle pp.49-52). L'altro elemento che ci offre la fenomenologia è la nozione di soggetto che si genera con il generarsi di una forma: il soggetto è tendenzialmente ciò cui fanno riferimento gli atti percettivi, volitivi ecc.). Il soggetto, interpretando ciò che si dinamizza nel reale, sta già predefinendo se stesso e questo contro Heidegger di *Essere e tempo*, che esaspera il momento del futuro mentre l'anticipazione di ciò che accade è legato al decorso del passato ( il "presente vivente" della fenomenologia).

Ulteriore domanda e osservazione: che cosa ho imparato dalla fenomenologia? Che i concetti non cadono dal cielo, quindi hanno avuto una loro genesi ( anche il concetto di molecola, di neurone ecc.) e la fenomenologia si occupa di indagare la loro genesi, quando sono nati avevano un significato chiaro ed una vita che li aveva prodotti, ma, tradizionalizzandosi per una diversa forma di vita, nella comunicazione dall'uno all'altro e, di più, nella trasmissione storica le parole vengono reiterate senza che ne venga riattivato il senso con l'effetto di sedimentazioni, sovrapposizioni, confusioni. Anche concetti "buoni" hanno provenienze mitiche. Prendiamo il concetto di giustizia nella sua pluristratificazione di significati: desiderio di vendetta, composizione di ragione e torto, riconoscimento, fino al punto che l'altro ha valore assoluto. Si va incontro a concetti in cui c'è di tutto, in un senso essi sono anche vuoti, in un altro sono "pericolosi", in quanto plethora confusa e sovrabbondante di significati. Cosa fa l'analisi fenomenologica? Ha la funzione di esplicitare ( traducendo *Auslegung* con esplicitazione e non interpretazione), di smontare i pezzi, come nel gioco del "lego" per cui con mia figlia costruisco con i pezzi una bella casa, ma poi la smontiamo per continuare il gioco ( ndr: Costa allude al gioco continuo, che è quello della vita che va avanti e che, giocando appunto a sua volta con le parole, egli chiama in modo allusivamente divertente "lego-centrismo" ) e così si conferisce ai concetti un senso generativo. Se non ci fossero regole di composizione nel delinarsi dell'esperienza, non appare nulla e se non ci fosse la necessaria decostruzione fenomenologica ( necessaria ad esempio in campo etico e politico) di queste regole, si finirebbe nella

decomposizione ( ndr: si allude ad un rischio molto attuale sui concetti di democrazia, di giustizia ecc.).

### **Inizio del dibattito.**

*Cristina Zaltieri* : si chiede se la vocazione genealogica della fenomenologia non possa applicarsi allo stesso principio di manifestatività, indagandone la genesi. Anche Heidegger non accetta l'opposizione binaria che ribalta il principio d'ordine con il caos e chiede una precisazione sul concetto di *Paarung* ( apprensione dell'altro per analogia).

*Risposte di Costa*: Possiamo decostruire tutto, ma non il principio di manifestatività: se non ci fossero regole di autocomposizione interne all'esperienza, non apparirebbe nulla, in quanto si parte da un campo di fenomeni strutturate con regole da mettere in luce. Su caos ed ordine, il problema non si pone nell'analisi del livello percettivo, semmai sulla questione della psiche ( come si spiega che un insieme pulsionale si trasforma in strutture psichiche articolate e gerarchizzate?). Sulla *Paarung*: gli analitici pongono la presa analogizzante dell'altro a partire da sé come un rapport

o di mente a mente. Ora è arrivata anche la recente teoria di quell'area particolare – l'area F5- in cui si troverebbero i neuroni-specchio che riprodurrebbero gli stessi meccanismi psichici, sia pure in forma attenuata, di quelli che si attivano nella medesima area dell'altra persona nello stesso momento e questo determinerebbe una presa analogica come base di una comprensione intersoggettiva. A differenza di questa impostazione di empatia da mente a mente senza articolazioni fenomeniche, Husserl sostiene che vi è trasposizione analogica da un soggetto all'altro in quanto mediata da elementi della esperienza comune del mondo ( il corpo dell'altro è simile al mio, esperisce gli stessi oggetti ecc.). Il rapporto non è duale ( mente/mente), ma triadico (mente/mondo/mente). Non c'è rapporto senza il terzo del mondo, dove il mondo è un ordine di significati (vedi il concetto naturale di mondo della prima parte di *Essere e tempo* che Heidegger riprende da Husserl e, ancor più, da Avenarius).

*Domanda di Franco Sarcinelli*: Ci sono stratificazioni diversificate di esperienze, per cui un conto è una esperienza percettiva semplice ( l'esempio della tazzina di caffè), altro quello di esperienze complesse, per le quali non si arriva ad una trasparenza di senso con una semplice riconduzione a regole di autocomposizione interna, ma

permane una opacità di senso, e quindi se non c'è un senso imperativo univoco, in questo caso chi decide?

*Risposta di Costa:* Certo, l'esperienza è articolazione di una molteplicità di atti (percettivi, immaginativi, di comprensione), tutto è compatto ma nel contempo articolato, intessuto da fili che è impossibile dipanare totalmente. Si è fatta da 40 anni la critica di una "filosofia della presenza", ma chi ha mai sostenuto la perfetta chiarezza, la differenza è tra chi si abbandona alla confusione e noi che sappiamo di dover continuare a comprendere l'esperienza. Sussiste una differenza tra fenomenologia ed ermeneutica, secondo la quale quando cerco di comprendere la mia esperienza già la interpreto (C'è la nozione fondamentale di *Zuwendung*, difficile da rendere, ma che significa all'incirca volgimento verso, prestare attenzione, prendersi cura). Ora per Heidegger ogni incontro con l'ente è preformante (vedi *Kant e la metafisica*), ogni *Zuwendung* è preformante, quindi c'è ancora una volta una contrapposizione tra forma e non forma, mentre Husserl non sovra- interpreta, per lui comprendere significa seguire dappresso i fenomeni così come si collegano per poi cercare di distinguerli. L'opacità di senso non è elemento del tutto eliminabile, ma se ho un concetto va smontato in vista di quello che intendo costruire, non ne butto via i pezzi, ci potrà essere un momento successivo in cui potranno servire, così come ad esempio il concetto di democrazia oggi va ripreso alla luce delle esigenze sociali del 2010 che non sono quelle del 1948, quindi bisogna usare i pezzi di quel concetto in altra maniera, altrimenti, come si diceva prima, si decompone.

*Replica di Franco Sarcinelli:* La esperienza di esplicitazione non ti porta, tuttavia, o solo in qualche occasione, a quella pienezza di senso che dovrebbe coglier l'autocomposizione interna del fenomeno, vai avanti senza arrivare al suo nucleo ultimo, si può parlare di reiterazione esplicativa, ma qualcosa manca, le modalità esplicative configgono, o cooperano, ma dobbiamo fare i conti con il limite, che è nostro o della autocomposizione dell'esperienza? La fenomenologia ci lascia la porta aperta.

*Risposta di Costa:* L'analisi fenomenologica non è una analisi monodologica, è processo di discussione razionale, aperto confronto, il punto fondamentale però è ciò non porta a semplici contrapposizioni di posizioni, la nozione di verità è intersoggettiva, comunicabile e modificabile. Va aggiunto che essa si fonda su una nozione di intersoggettività razionale differente dall'ideale di razionalità

comunicativa come proposto da Habermas. Non si tratta di adottare un principio quasi-trascendentale, ma di mettere in luce gli aspetti dello stesso mondo comune a tutti noi.

*Luca Vanzago:* Non si parla di mondi diversi, certo, ma poi si verificano situazioni di estraneità e di incomprendione tra mondi e allora le cose si complicano.

*Risposta di Costa:* Husserl distingue tra aspetti di percezione e aspetti di comprensione (Heidegger fa “mangiare” la percezione dalla comprensione e non distingue), mentre Husserl elabora una grandiosa teoria della percezione. Difficile parlare di altra cultura, in quanto dove si traccia la soglia di differenza? Ora il punto decisivo è che i significati sono una struttura regolata, la struttura del mondo percettivo, mentre per Davidson l’uso dei significati è relativo a concetti e lo schema di rimando è un rimando tra concetti. Le differenze di estraneità sono solo relative. Appena riesco ad agganciare un oggetto percettivo con un significato, si crea quello che si chiama “tensione condivisa” (esempio molto semplice: se guardi un altro che poi volge gli occhi verso qualcosa, non continui a guardarlo in faccia, ma verso quel qualcosa), insomma se comprendi il significato di un oggetto, sei entrato nella totalità del mondo culturale. Quel qualcosa da cui può iniziare il processo di fusione di due mondi culturali è il mondo percettivo.

*Obiezione di Cristina Zaltieri:* Ma quando sei sicuro della messa in forma della comprensione? Mi sembra che il cosiddetto “principio di carità” del nostro pensiero occidentale nella comprensione del pensiero altrui (vedi la discussione di Quine a proposito del termine *gavagai* usato dagli indigeni, tradotto presuntivamente con il termine coniglio) sia di una carità pelosa nel senso che applica la sua struttura di pensare all’altro nel senso che fa assumere al selvaggio il modo designativo che ed esso appartiene, imponendolo all’altro, sia l’altro il selvaggio oppure il bambino. Il principio di carità diventa un principio di forza.

*Interviene Paolo Spinicci:* Se andiamo alla lettura che fa Quine del termine *gavagai* usato dagli indigeni, per risalire al suo significato, propone traduzioni quali: momentaneo stadio di un coniglio/sezione temporale di una estensione tetradimensionale di un coniglio/ il genere coniglio/oppure ancora il punto cardinale dal quale l’animale è apparso/, ed il campionario dei significati implica la indeterminatezza della traduzione, quindi non c’è un valido vocabolario di traduzione da segno a segno (ndr: dietro il concetto di indeterminatezza della traduzione c’è in Quine l’idea che la realtà non è pienamente evidenziata in base ai

dati percettivi, una sorta cioè di relativismo ontologico, per cui i significati rimangono relativamente indeterminati e non del tutto trasferibili da soggetto a soggetto, da cultura a cultura). Se è così, se la condizione è solo una sorta di barlume di significato che accade nella testa di qualcuno, allora non sei in grado di comunicare, non c'è linguaggio condiviso. Ma, d'altro canto, se si è in grado di discriminare tra significati in relazione al termine *gavagai*, allora si può assumerli discriminandoli e scegliere tra essi, ed in linea di principio può farlo anche il bambino. Se *gavagai* è linguaggio, vuol dire qualcosa, ci può essere una teoria dell'apprendimento linguistico. Ora, dal momento che parliamo, abbiamo i presupposti delle condizioni di possibilità del linguaggio, c'è quindi la possibilità di traduzione.

*Obiezione di Luca Vanzago:* Il problema non è se non ci comprendiamo, ma se ci fraintendiamo ed il conflitto nasce non per una incomprensione comunicativa ma in quanto attribuiamo un significato che l'altro non accetta.

*Risposta di Costa:* Questo è un problema interno alla nozione di cultura. Si tratta di differenziare tra cultura come ordine di significato e la nozione di valore. Se distinguiamo tra lo strato dei significati e lo strato dei valori che possono coesistere anche all'interno della stessa cultura ne viene che io posso capire il tuo mondo, per cui il conflitto non è un problema interno alla capacità comunicativa razionale ma diventa interno alla dinamica della relazione tra soggetti nella lotta per il riconoscimento ( per cui io devo e voglio essere riconosciuto e tu devi cedere a me) , e non si deve confondere il fatto che le culture possono comunicare tra loro con lotta del riconoscimento che vige tra gli esseri umani( anche tra me e mia moglie!) in modo più o meno acuto, cosa che accade anche tra le culture. Distingueri quindi tra mondo percettivo, mondo dei significati e mondo dei valori.

*Replica di Vanzago:* Ma il mondo percettivo non è in qualche modo a sua volta modellato dai valori?

*Risponde Costa:* Il mondo percettivo esterno no, penso sia modellato dai valori la maniera in cui una massa pulsionale sia trasformata in un'anima se con anima intendiamo una struttura articolata e unitaria. Un esempio bellissimo in cui questo accade è nell'Iliade dove abbiamo il greco presentato come massa pulsionale, quando c'è una passione lo acceca e non vede più nulla- avevano inventato un dio dell'accecamento apposito- , mentre noi ,dice Achille contro Agamennone, sappiamo tenere insieme il prima ed il poi, e lo sappiamo tenere insieme in quanto

nella nostra anima appaiono solo avendo un significato, significato che è valore per cui questo è meglio di quello. Ma allora una cosa è il mondo esterno, una cosa è la storia, la genesi del soggetto, ora io non penso che vi sia un'anima, una psiche eterna strutturata, mentre il mondo percettivo ha un grosso nucleo che resiste alle variazioni storiche e culturali.

*Franco Sarcinelli:* Tu dici che da una parte c'è un mondo comune, dall'altro un traguardare verso al verità, ma il problema è quello che sta in mezzo, lo spazio in cui percorsi si intrecciano, si accavallano e si distinguono, non c'è un senso monologico ed un tracciato unico.

*Vincenzo Costa:* Qui si pone una questione enorme, quale senso dai ad una filosofia della storia. Penso che la nozione di teleologia contenga del vero, anche se c'è molto di etnocentrico e di forzato nel suo uso.